

GIUSTIZIA. Moschera, sindacalista, da tre anni aspetta la sentenza. Il 17 la nuova udienza

Questa è la storia di un cittadino in attesa di giudizio. Di un cittadino che rivendica il proprio diritto ad essere processato, ad avere una sentenza. E invece questo traguardo, da ormai tre anni, assomiglia sempre più a un miraggio inafferrabile, che si allontana tutte le volte che uno crede di avvicinarsi. E in mezzo c'è una vita sconvolta, stravolta, da nove mesi di carcerazione preventiva, da un processo (iniziato nel febbraio dell'anno scorso) fatto di rinvii, intoppi burocratici e lungaggini che sembrano essere l'essenza di una giustizia che non riesce a mostrarsi come tale.

Il cittadino in attesa di giudizio si chiama Ignazio Moschera, 39 anni, origini calabresi, ma da anni in Emilia. L'odissea di Ignazio, fino a quel giorno stimato e impegnatissimo funzionario della Cgil di Modena, inizia il nove gennaio del 1992. Alle 5 del mattino i carabinieri si presentano a casa per arrestarlo: sul mandato, che viene dalla Procura di Reggio Calabria, stanno scritte imputazioni pesantissime. Dall'estorsione sino al terribile 416 bis, cioè l'articolo dell'associazione per delinquere di stampo mafioso. Sui giornali la notizia scoppia come una bomba: «La longmanus della mafia nei palazzi del potere rosso» titolano in tanti.



Il sindacalista Ignazio Moschera

«Il mio volto in tv»

«Mi era crollato il mondo addosso - racconta oggi Ignazio - In cella la prima sera vidi il mio volto in tv. Non riuscivo a crederci. Mi sembrava un incubo». E l'incubo del carcere per Ignazio durò nove mesi, sino al 9 ottobre del '92.

A farlo finire dietro le sbarre furono le intercettazioni telefoniche di due chiamate tra lui e la madre, chiamate fatte per sanare quella che lui sapeva essere una lite tra la donna e il fratello. «Passa dalla zia a prendere i soldi», questa la frase chiave, interpretata in vece dai giudici come un messaggio cifrato che tradotto suonava così: «Vai dalla vittima a riscuotere i soldi dell'estorsione». La vittima è il dottor Tommaso Zumbo, dentista di Reggio cui qualcuno ha chiesto denaro e fatto minacce. Sin dall'inizio nel mirino dei giudici c'è il fratello di Ignazio, vecchia conoscenza della giustizia: assieme a lui la madre e altre sei persone. Uomo di sinistra trasferitosi in Emilia da ormai 10 anni, in una famiglia dove il fratello stava coi fascisti del «boia chi molla», Ignazio racconta così quell'episodio: «Sapevo e so dei problemi che aveva mio fratello con la giustizia. Lui mi aveva detto che voleva uscire. Anche per questo avevo preso qui con me a Modena suo figlio. Volevo far crescere il ragazzo fuori da quell'ambiente e da quel clima pesante di Reggio».

Una vacanza «sfortunata»
Per me, l'inverno del '91 era un periodo intensissimo di lavoro sindacale. Insistenti coi compagni ottenni il permesso per andare un week-end in Sardegna, visto che mio nipote voleva incontrare il padre che era lì. Una volta arrivati abbiamo chiamato mia madre per dirle che stavamo bene. E, come si sente nelle registrazioni delle telefonate, c'è la voce di mio fratello che, da dietro, mi dice di ricordare alla mamma di andare a prendere questi soldi dalla zia. Siamo ai primi di novembre. Ignazio non pensa più a quella telefonata, torna a Modena e riprende riunioni e in-

Ignazio, innocente in attesa di giudizio

Per l'intercettazione di una telefonata alla famiglia Ignazio Moschera, funzionario della Cgil di Modena, è stato accusato di estorsione e associazione per delinquere di stampo mafioso. Le innocenti parole del colloquio sono state tradotte come una richiesta di mazzetta. Il sindacalista è rimasto in carcere per nove me-

si, da gennaio a settembre 1992. Ottiene la libertà provvisoria ma viene rinviato a giudizio. Il processo inizia nel febbraio dell'anno scorso. Poi un rinvio dopo l'altro. Il prossimo appuntamento è per il 17 ottobre. «Il mio calvario non ha fine. Chiedo giustizia. La mia vita è sconvolta. Non posso più attendere» dice Moschera.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DARIO GUIDI

contrì. Il nove di quello stesso mese, il fratello e la madre vengono arrestati. Sorpreso da questo e preoccupato di conoscere ragioni e motivazioni Ignazio telefona agli altri familiari, ai carabinieri, all'avvocato del fratello. Nel suo agire c'è la preoccupazione per la pagina di vergogna che copre la famiglia. Non immagina neppure che dopo qualche settimana toccherà a lui.
Due mesi dopo infatti, le manette scattano anche ai suoi polsi, del sindacalista di Modena, la cui unica colpa, nel suo racconto, è di aver tentato di salvare i rapporti dentro alla famiglia. Ma il '92 è anche l'anno degli attentati a Falcone e Borsellino. Lo scontro con la criminalità è durissimo. Anche Reggio è zona di frontiera. E per quella telefonata Ignazio resta in carcere.

«Ricordo il primo interrogatorio col Gip, il dottor Ielasi. Sono andato lì convinto di poter chiarire tutto. Lui mi accusò di aver usato un linguaggio cifrato. Mi chiese se sapevo chi era "la zia", lo risposi di aver letto chi era "la zia" sul suo mandato di arresto. Lui mi guardò sospeso, come a dire impossibile che questa cosa sia scritta sul mandato. Così lo lesse. Ed io rimasi colpito scoprendo che neppure il giudice che l'avevo firmato sapeva cosa c'era scritto sul foglio per il quale sono finito in prigione».
Le colpe della burocrazia
A questo punto qui nella vicenda carceraria di Ignazio Moschera fa la sua comparsa la burocrazia. Dopo il primo interrogatorio resta in cella per mesi senza che nessuno si faccia vivo. Solo dopo aver minacciato un esposto alla procura, un suo collega di lavoro può testimoniare che Ignazio negli ultimi mesi è stato sempre a Modena, impegnatissimo nell'attività sindacale, e che neanche volendo avrebbe potuto essere coinvolto attivamente nell'estorsione su cui si indaga. C'è anche l'incidente probatorio: il faccia a faccia tra lui e la vittima, il dottor Zumbo che conferma di non aver mai conosciuto né incontrato Ignazio.
Intanto il tempo passa. Moschera ad aprile chiede di essere reintervistato, mentre l'avvocato difensore reitera la richiesta che il suo assistito sia rimesso in libertà, ma soprattutto insiste per avere le sbornate delle telefonate che lo accusano. Il secondo interrogatorio arriva a giugno: «In sostanza mi dissero: "Lo sappiamo che lei è una

brava persona. Confessi e torna fuori subito". Ma io da confessare non avevo niente». Finalmente, dopo sei mesi e tante richieste (siamo a luglio) arrivano le trascrizioni della telefonata incriminata. E sulla base delle registrazioni (che confermano la sua versione dei fatti) il tribunale accoglie subito la richiesta di reimmisione in libertà di Ignazio (anche se in mezzo passano i 45 giorni di ferie giudiziarie ed altri intoppi). Ma ritornare in libertà dopo nove mesi di carcere (quando sulla base degli atti processuali sarebbe bastato un giorno per consentire di decidere su questo punto) è solo un passo.

Il rinvio a giudizio
Nella nostra storia di un cittadino in attesa di giudizio si apre il secondo capitolo. Ignazio viene infatti lo stesso rinviato a giudizio, assieme alla madre e al fratello. Il processo inizia il 17 febbraio del '93. Da allora è una sequela di rinvii. Cambiano i giudici del collegio, una volta c'è da ambiancare l'aula. Il prossimo appuntamento è il 17 ottobre: «Ma so già come andrà a finire. Due giudici a latere del collegio sono nuovi e quindi chiederanno un rinvio per poter studiare le carte. E così si rimanderà ancora». Mentre dice queste cose, lo sguardo intenso di Ignazio si perde per un attimo, come in cerca di una spiegazione, di una ragione che non trova: «Il processo è un mio diritto. Sto vivendo momenti drammatici, pieni di ansia. La mia vita è sconvolta da quasi tre anni. Devo ringraziare i compagni e gli amici della Cgil che mi consentono di svolgere una attività volontaria con loro e di ottenere un rimborso spese col quale sopravvivere». Già perché Ignazio dapprima sospeso dal sindacato di cui era dipendente, in attesa della sentenza, decise poi di dimettersi, almeno per ottenere i benefici del sussidio di disoccupazione e sperando in tempi rapidi per la conclusione della sua odissea. Per ora però è solo un disoccupato in attesa di giudizio. Un giudizio che non sembra arrivare mai.

Il costo della disavventura
Nella nostra storia di un cittadino in conti da pagare aumentano: il costo della sua disavventura giudiziaria è già arrivato a 30 milioni, tra avvocati e altro. «Il 17 andrò lo stesso all'udienza - spiega lui - ma non mi faccio illudere. Una volta il mio avvocato mi ha guardato e mi ha detto: "Se fossi colpevole sarei molto più facile difendere. Invece così non possiamo far nulla". Vorrei fosse chiaro che non penso assolutamente che i tempi del mio processo siano legati alla volontà dei giudici del Tribunale. Conosco bene la situazione della giustizia a Reggio, le carenze di organici e di mezzi in rapporto a una mole di lavoro impressionante e alle importanti inchieste che si fanno». Intanto però Ignazio continua ad aspettare. Nei meandri di una giustizia dove non sembra arrivare mai la luce, la storia di un cittadino che chiede di essere processato continua. In una lettera inviata al Csm e alla Commissione antimafia sul suo caso, Ignazio cita una illuminante massima di Confucio: «Se i concetti non sono giusti, le opere non si compiono, se le opere non prosperano, se le opere non prosperano la giustizia non è precisa, se la giustizia non è precisa il paese non sa dove poggiare».

«Vogliamo indagare sull'evasione contributiva Inps?»

Caro direttore,
credo che sulle pensioni il governo abbia sollevato un gran polverone demagogico, senza affrontare minimamente i veri problemi. Uno di questi, del quale si parla troppo poco e che da solo sarebbe in grado probabilmente di far andare addirittura in attivo il bilancio Inps, è quello dell'evasione e dell'elusione contributiva. Chi le scrive si trova in un punto di osservazione strategico per affermare ciò, quello di direttore dell'Edilcassa del Lazio. Ebbene, da un'analisi delle denunce mensili delle aziende, si evince che almeno il 30-40% delle ore lavorate dai lavoratori edili non vengono mediamente denunciate dalle aziende. A questo bisogna aggiungere che il 50% delle imprese non versa alle casse edili, per cui è da presumere che in quel 50% l'evasione Inps sia ancora più massiccia. Questa diffusissima evasione contributiva si ripercuote, ovviamente, anche sull'evasione fiscale e determina una forma di grave concorrenza sleale da parte delle imprese inadempienti nei confronti di quelle che rispettano leggi e contratti, versando tutti i contributi. Eppure basterebbe poco, oggi, nell'era informatica, per dominare il problema: sarebbe sufficiente incrociare i dati Inps-Inail, con quelli delle casse edili, utilizzando anche i dati degli appalti pubblici, se si considera che i parametri della forza lavoro per singolo appalto sono noti. Se il discorso viene poi allargato alle altre categorie industriali, artigiane, agricole, del terziario, degli uffici privati, degli studi medici e professionali, ci si accorgerebbe che l'evasione è quasi regola. Nella latitanza degli uffici ispettivi, basterebbe creare una sorta di «minimum tax», delle ore lavorate dalle aziende, tenendo conto che il fenomeno si è aggravato con l'abolizione del requisito minimo delle 104 ore di lavoro per godere degli assegni familiari. Certo se si proteggono in questo modo oggettivamente gli evasori, se si pretende di pagare con i soldi accantonati dai lavoratori per la pensione, anche l'assistenza e la cassa integrazione, allora caritate l'Inps appare in difficoltà, se non subito, almeno in futuro.
Paolo Mattioli
(Direttore Edilcassa del Lazio)
Roma

«Necessario un cambiamento di rotta del volontariato»

Cara Unità,
l'indirizzo economico ultraliberista e in particolare le recenti manovre del governo in materia ambientale (condono edilizio, snaturamento della legge Merli) hanno cancellato decenni di conquiste sociali e introdotto violentemente una visione dello sviluppo basata sulla insostenibilità delle risorse ambientali e sulla «assenza» ed inutilità degli strumenti di difesa delle classi sociali più deboli, in base al principio della competitività. Tutto ciò non può che svuotare il lavoro compiuto dai partiti, dai sindacati e dalle migliaia di cittadini impegnati, attraverso le associazioni di volontariato e i movimenti di base, nella diffusione dei valori della solidarietà, dell'equità sociale, della difesa dell'ambiente e della dignità umana. A questo punto le associazioni e i movimenti ambientalisti, cattolici, culturali, di sinistra e non, hanno il dovere di impegnarsi attivamente, «appropriandosi» di spazi e ruoli politici, «centri di resistenza» ad una politica totalizzante e noncurante della realtà sociale italiana. Non possiamo assolutamente attendere che l'attuale politica economica del governo porti allo stacco il Paese, annullando il diritto all'istruzione, alla sanità, ad una vera giustizia, lasciando, di fatto, alle future generazioni il compito di porre rimedio a tutto ciò. Questo «cambiamento di rotta» del volontariato non deve assolutamente comportare un abbandono di quei ruoli e di quelle modalità d'azione che lo caratterizzano e che lo differenziano profondamente dai partiti, né tantomeno deve rappresentare una mera operazione a carattere elettorale. Bensì deve mirare a rinnovare il linguaggio della politica (semplificandolo e rendendolo accessibile a tutti), snellire le procedure delle iniziative (incrementandole e rendendole più incisive), vitalizzare l'ambiente, trasferendo le energie e le competenze accumulate in questi anni verso un settore, da molti considerato erroneamente tabù.
Massimiliano Schiralli
(Direttore regionale Legambiente Puglia)
Bari

«Ecco cosa si nasconde dietro le assunzioni nominative dei giovani»

Caro direttore,
lavoro in una grande fabbrica del gruppo Fiatn Abruzzo (circa 4.000 addetti); anche da queste parti c'è molta disoccupazione specie tra i giovani. La mia azienda è una delle pochissime che sta effettivamente assumendo nuovi contratti di formazione lavoro che, com'è noto, consentono alle aziende di assumere nominativamente i giovani al disotto dei 32 anni con contratti a termine e con cospicui sgravi fiscali. Mi piange il cuore nel vedere tanti giovani cercare un «santo in paradiso», un «qualcuno» che li raccomandi per una possibile assunzione; mentre alcuni entrano, tanti altri non entreranno mai, ma non per mancanza di meriti (alla faccia della meritocrazia), semplicemente perché non hanno trovato il «santo protettore». Le flessibilità che si chiedono ai lavoratori non sono strumenti per rilanciare l'economia generale - come si dice - bensì piccoli espedienti per arrotondare i profitti, aumentare le precarie e ridurre i dritti. Le assunzioni nominative nascondono tanti piccoli neati, tanti abusi e tanta umiliazione, è uno schiaffo alla dignità delle persone. Ebbene, il Pds deve tener conto di questi dati di fatto e promuovere delle iniziative, insieme ai progressisti e alle forze sane del Paese, dentro e fuori del Parlamento, facendo leva sulla capacità di proposta e di mobilitazione. Bisogna incalzare i sostenitori del cosiddetto liberismo, farli venire allo scoperto, affinché ci dicano di quale sviluppo si tratta; quali i nuovi posti di lavoro e per chi; e dove vogliono collocare i lavoratori se dentro o fuori del mercato, se dentro o fuori della società civile.
Antonio Lucifrisa (Chieti)

«Livio Zanetti «Quella domanda a Berlusconi io l'ho fatta»»

Su «l'Unità» di martedì 11 ottobre, a pagina tre, l'autore dell'articolo «Perdo tempo in Parlamento», Fabrizio Rondolino, in nome di una mesatezza, oltre che di una caduta di gusto, laddove scrive: «E lo scontro al Quirinale? L'intervistato Livio Zanetti, si guarda bene dal fare la domanda: ha perso la poltrona di direttore del Gr, però non si sa mai». Si dà il caso, però, che io la domanda, a Berlusconi l'ho fatta. Anzi ne ho fatte tre in tre passaggi diversi dall'intervista. La prima: «Non trova che ci sia stata una certa «sproporzione tra la sortita di Berlusconi e la risposta del governo? Persino il Presidente della Repubblica ha manifestato una preoccupazione di questo tipo». La seconda: «Il Capo dello Stato non aveva manifestato qualche preoccupazione, non aveva fatto un invito alla prudenza?». La terza: «Ci sono gli effetti che lo scontro dei giorni scorsi potrà avere sull'iter della finanziaria?». Dopo quelli che ha già avuto sulla Borsa e sui cambi, la finanziaria avrà un cammino molto più tormentato, tenuto conto anche dei livelli che Scalfaro ha posto con la lettera alla Pivetti?». Cordiali saluti.
Livio Zanetti

«Ringraziamo questi lettori»

Alessandra Caldroni di Lodi Vecchio-Milano («Attraverso l'abolizione della legge Merli non esiste più punibilità, per cui via libera ai collettori che scacciano i veleni di ogni genere nei fiumi e nei mari»); Enrico Tartagni di Ravenna («L'attuale governo non è innovativo, perché viene dal passato politico. Vedo così un deterioramento e una confusione di valori ideologici, morali, filosofici che si verificano in apparati sconosciuti e senza identità come Forza Italia e AN»); Renzo Franchi di Viareggio («Mi meraviglia che si continui a chiamare "Polo della libertà" la creca fascista che ci governa»); Vincenzo Spaziani di Borgosesia-Rieti («Sono titolare di una discoteca e denuncio la disparità nella applicazione delle leggi: a giugno io ho pagato 100 milioni per la vigilanza obbligatoria. La stessa cosa non mi risulta abbiano fatto colleghi di Milano, Rimini, Roma, Genova, Livorno, Viareggio, Piacenza... Quando interverranno le prefetture e i comandi dei vigili del fuoco?»); Goffredo Amati, Vincenzo Stasi, Andrea Verdi, Marco Pancetti, Gilberto Garbaghetti, Annarita Cola, Eno Navonini, Carlo Guena, Lorenzo Pozzatti, dott. Vittorio Garbagnani, Ede Santoloni, Lino Scalfritti, Pietro Apollonio, Rina Fameti, Guido Berti, Vito Pirruccio, Michele Serpico, Fausto Giognoli, Silvio Valeriani, Francesca De Vittor, Franco Crisim.



Da barboni a principi per un giorno

Quando hanno trovato un modo di assegnare i posti di lavoro non volevano credere ai loro occhi. Dopo anni passati a dormire su lunghissimi materassi adagiati nelle calli e ad elemosinare un pasto caldo alle mense della Caritas devono aver pensato: «finalmente si mangia!». Quattro barboni in questione si sono presentati nei migliori ristoranti di Venezia, del Lido e di Mestre e dopo aver mangiato a quattro palmenti hanno pagato conti salatissimi staccando un assegno dopo l'altro. La vicenda risale a sette anni fa, ma in questi giorni è finita davanti ai giudici. Giorgio Ballarín, 60 anni, Roberto Zocchi di 57 e Giampaolo Colli sono stati condannati per neccitazione e falso, mentre la posizione di Elisabetta Cominot di 48 anni è stata stralciata.